

LANFRANCHI

Saggistica

Félix Duque
Il fiore nero*Satanismo e paganesimo
alla fine della modernità*

Con erudita leggerezza, inizia questa filosofica discesa agli Inferi del nostro tempo, nelle "profondità di Satana". Né mancano le sorprese: nel mentre si crede di scendere nel sottosuolo della storia, di fatto si cammina sui marciapiedi delle nostre affollate metropoli, tra i pericoli del terrorismo, il mercato della droga, l'offerta di sesso vietato, o, peggio ancora, nei quartieri alti e riservati dell'informatica, della biochimica, dell'ingegneria genetica, ove sembra realizzarsi — in versione secolarizzata — la promessa di Dio.

Pag. 246 - Lire 28.000

Alessandro Carrera
**L'esperienza
dell'istante***Metafisica, tempo, scrittura*

Per chi cerca la verità del tempo trova sempre e soltanto il ritmo dell'interpretazione, perché tempo e interpretazione sono lo stesso. Per questo l'etica dell'istante consiste nel lasciarlo passare e nel lasciarlo ritornare, senza illudersi di edificare utopie sul suo abissale fondamento.

Pag. 248 - Lire 28.000

Vincenzo Vitiello
La voce riflessa*Logica ed etica della
contraddizione*

Il problema è di vedere in che modo è possibile parlare dell'Altro senza ridurlo al medesimo.

Pag. 235 - Lire 28.000

Salvatore Natoli
**L'incessante
meraviglia***Filosofia, espressione, verità*

Gli scritti qui raccolti si soffermano sulla «verità» e quel che emerge è il modo in cui la verità è messa in gioco nei diversi linguaggi.

Pag. 190 - Lire 28.000

Carlo Sini
**Il profondo e
l'espressione***Filosofia, psichiatria e
psicoanalisi*

La psichiatria del nostro secolo è debitrice nei confronti della filosofia di non poche rivoluzioni concettuali e metodologiche.

Pag. 250 - Lire 28.000

Narrativa

Peter Härtling
JANEK*Ritratto di un ricordo*

Un libro serrato, scottante, con uno stile che abbandona ogni letteratura ricercatezza; per inchiodare immagini e sensazioni con una freschezza e irruenza insolite.

Pag. 170 - Lire 26.000

Poesia

Yone Noguchi
**Diecimila foglie
vaganti nell'aria**

Importante non è quello che esprime ma come lo «haiku» esprime se stesso spiritualmente; il suo valore non è nella sua immediatezza concreta, bensì nella sua non immediatezza psicologica.

Pag. 120 - Lire 27.000

via Madonnina, 10
20121 MilanoLa sciarada
di Pessoa

di Marco Grassano

FERNANDO PESSOA, *Il marinaio*, a cura di Antonio Tabucchi, Einaudi, Torino 1996, ed. orig. 1915, pp. 62, Lit 10.000. EDGAR ALLAN POE, *The Raven*, Ulalume, Annabel Lee, nella traduzione di Fernando Pessoa, a cura di Paolo Collo,

ge sull'isola, non vi trova più il naufrago. A questo punto, le vegliatrici si chiedono se non potrebbero essere loro un sogno del marinaio. Al sopraggiungere dell'alba, smettono di parlare senza guardarsi.

Nella sua bella postfazione, Antonio Tabucchi fa un rapido ma efficace sunto delle varie interpretazioni che de *Il marinaio* sono state elaborate, da quelle filosofiche (con sette approcci differenti) ed esoteriche a quelle letterarie, secondo le quali l'opera andrebbe ascritta al filone simbolista maeterlinckiano. Scartata in parte quest'ultima ipotesi, Tabucchi ci for-

persino eccessivo, tale da ricordare le parodie degli stilemi alla Maeterlinck che Nabokov dissemina in *Lolita*. Si legga, del resto, quanto scrive a Pessoa l'eteronimo Álvaro de Campos: "Dopo dodici minuti / del suo dramma *Il marinaio* / in cui i più agili ed astuti / si sentono assonnati e bruti, / e di senso manco l'ombra, / dice una vegliatrice / con languida magia: / 'Di eterno e bello c'è solo il sogno. Perché parliamo ancora?' / Ora, è proprio quello che stavo / per chiedere a quelle signore..."

Viene allora il sospetto che Pessoa si sia appropriato dell'involu-

zione di Pessoa per Poe: "Le sue migliori poesie si distinguono per una suggestione immaginativa profonda e una maestria sottile del ritmo" scrisse di lui nel 1915. Dieci anni dopo tradusse, sulla rivista "Athena", tre di queste poesie: *Il corvo*, *Ulalume*, *Annabel Lee*. La traduzione — isometrica — parte proprio dalle caratteristiche individuate nell'originale. Studiattissima, fin dalle singole clausole ritmiche, la riproduzione dei versi, con identità di ictus, di cesure, di rime, assonanze e allitterazioni interne. Pienamente conseguita anche l'equivalenza di tono, ossia la trasposizione, nell'ambito del portoghese, di un contesto di associazioni verbali e culturali corrispondente a quello dell'originale: tale risultato è stato ottenuto grazie anche all'eliminazione dei nomi propri e delle forme poetiche a eccessiva connotazione "inglese". Si è trattato insomma, come afferma il curatore Paolo Collo, di un lavoro di "ingegneria poetica" col quale Pessoa ha smontato, in tutti i suoi pezzi, l'opera di Poe e l'ha ricostruita in un altro registro: un lavoro perfettamente riuscito. Meritorio, infine, l'impegno con cui Collo recupera, tralasciando le edizioni portoghesi correnti, la grafia originaria di Pessoa, che non voleva saperne di riforme o accordi ortografici.

Il cargo
ideale

ÁLVARO MUTIS, Abdul Bashur, sognatore di navi, Einaudi, Torino 1996, ed. orig., trad., pp. 157, Lit 22.000.

"Lasciare una testimonianza di questa saga senza eguali è quanto sto cercando di fare, se non con la giusta fortuna, almeno con l'illusione di ritardare, nella scarsa misura delle mie possibilità, la sua caduta nell'oblio": con queste parole Álvaro Mutis ci fornisce, nel suo ultimo libro pubblicato in Italia, le ragioni che lo hanno portato a raccontarci le imprese e tribolazioni di Maqroll il Gabbie e di quanti gli sono stati vicini.

Abdul Bashur, sognatore di navi racconta alcuni aneddoti salienti sull'amico prediletto del Gabbie, che con lui ha diviso donne e avventure. Libanese, nato in una famiglia di armatori di piccolo cabotaggio, Abdul "credeva che tutto fosse in divenire" e che i veri perdenti fossero "gli sciocchi irredimibili che minano il mondo con le loro astuzie da quattro soldi", si innamorava "con infallibile regolarità", affrontava i propri avversari "brutalmente, senza calcolare i rischi", coltivava la vendetta "per tutto il tempo necessario e la riscuoteva senza pietà", era "generoso senza misura, ma dentro di sé manteneva un bilancio di perdite e guadagni", sentiva sempre nostalgia "per l'accampamento che lo accoglieva con il calore della sua gente" e, infine, "non credeva negli uomini come specie, ma dava sempre a ognuno la possibilità di dimostrare che si stava sbagliando".

Il libanese insegue per tutta la vita il sogno del tramp steamer (piccolo mercantile) perfetto, con la

Principessa benefica

di Paolo Pallotta

NIKOLAJ S. LESKOV, *Una famiglia decaduta*, a cura di Flavia Sigona, introd. di Mauro Marini, Fazi, Roma 1996, pp. 346, Lit 30.000.

Dalla collana narrativa "Le porte" dell'editore Fazi ci viene data l'opportunità di accostarci a uno dei capolavori della letteratura russa dell'Ottocento, *Una famiglia decaduta* (1874) di Nikolaj Leskov, che, insieme a Anni vecchi a Plodomasovo e Gente di chiesa, compone la grande trilogia delle "cronache" di Stargorod. Il decennio 1865-75 fu il periodo più fecondo dello scrittore, che pubblicò due altri capolavori, *L'angelo sigillato* e *Il viaggiatore incantato*.

Dopo una giovinezza difficile, Leskov svolse diverse professioni, fra cui quella del giornalista; ebbe infine la possibilità di compiere lunghi viaggi, che gli consentirono di visitare gli angoli più sperduti della Russia, e da tali esperienze trasse un materiale ricchissimo che sarà poi rielaborato nei racconti e nei romanzi. Fu sostanzialmente un autodidatta, attentissimo alla realtà del suo tempo (gli anni di Nicola I e delle riforme di Alessandro II). "I libri — dichiarò — non mi hanno detto nemmeno la centesima parte di quello che mi ha detto il contatto con la vita".

Nel 1864 aveva pubblicato *Senza uscita*, un romanzo antinichilista, che gli procurò un pesante ostracismo da parte dell'intelligenza radicale. In realtà, Leskov non ebbe un temperamento reazionario: se fu ostile all'astrattezza dei radicali, la sua profonda religiosità lo rese assai critico verso il sacramento ortodosso e avverso a ogni forma di

intolleranza. Per Leskov, erano prioritari i valori dello spirito, e cioè l'amore, la "bontà attiva" e la rettitudine morale: virtù che egli vedeva incarnate nei "giusti", uomini semplici e generosi, in contrasto con l'ambiente circostante e le autorità costituite (espressione questa di un "secolo bancario e stereotipato"). Dal punto di vista spirituale, fu senza dubbio un "progressista", che amava la realtà in tutti i suoi molteplici aspetti, e ad essi guardò con fine ironia e sottile umorismo. Diede soprattutto una voce "precisa" a ciascun personaggio (creando cioè personalità discorsive distinte), servendosi di una scrittura orientata sul "parlato" (lo skaz), nella quale il pittoresco verbale non è mai di maniera (o lo è raramente): la sua prosa risulta plasticamente viva, di grande immediatezza e originalità lessicale, e non di rado perviene a un grado elevato di pathos.

Con *Una famiglia decaduta* Leskov ha inteso ritrarre una "cronaca" della Russia rurale negli anni antecedenti alle riforme e indicare una via d'uscita all'inerzia morale e all'astrattezza del radicalismo politico di quel periodo. La narrazione inizia col 1812 e si conclude col 1825, l'anno della rivolta dei decabristi. In essa peraltro emergono in modo esplicito i temi che contraddistinguono l'intera narrativa leskoviana: il rifiuto delle idee rivoluzionarie e del razionalismo in nome della rinascita morale dell'individuo; l'esaltazione della "carità attiva" e del sentimento religioso dell'esistenza. Protagonista del romanzo è la principessa Nikanorovna,

Einaudi, Torino 1995, pp. 67, Lit 16.000.

Il marinaio di Fernando Pessoa porta la data "11/12 Ottobre 1913", ma fu pubblicato, sul primo numero della rivista "Orpheu", nel 1915. L'autore lo definisce "dramma statico": in una vecchia stanza circolare di un vecchio castello, un catafalco con una fanciulla morta e tre vegliatrici; dalla finestra si vedono due montagne lontane e un piccolo spazio di mare. E notte e le vegliatrici, in attesa dell'alba, iniziano a discorrere di passato, di lontananza, di sogni. Una di esse racconta il proprio sogno di un marinaio naufragato su di un'isola che, per non sentir nostalgia della propria patria vera, se ne inventa una fin nei minimi particolari, con annessi ricordi e sensazioni. La patria immaginata giunge a soppiantare quella reale anche nella memoria, e quando finalmente una nave giun-

nisce la sua: il dramma sarebbe una sciarada nella quale il marinaio deve trovare il modo per abbandonare l'isola ripercorrendo al contrario il labirinto del sogno. L'idea è senz'altro suggestiva, ma non convince del tutto: Pessoa aveva, è vero, una passione per l'enigmistica e per i racconti polizieschi (in primo luogo quelli di Poe) nei quali lo spirito di osservazione e la capacità di raziocinio del lettore vengono messi alla prova, ma le opere di finzione (sia ortonime che eteronime) nelle quali ha seguito questa inclinazione sono quanto di più diverso ci sia da *Il marinaio* (si pensi a racconti come *Il banchiere anarchico*, *La finestra stretta*, ecc.).

D'altro canto, non si può neppure pensare a una passiva imitazione o a un semplice esercizio letterario alla moda: questo "dramma statico" trasmette infatti la sensazione di un simbolismo caricato,

cro simbolista per stravolgerlo, piegarlo alle proprie esigenze e farne un'ardua palestra dove forzare al massimo le potenzialità sintattiche del portoghese, utilizzando tutti quei funambolismi di modi e tempi verbali che (anche secondo il bravo traduttore Tabucchi) rendono quasi impossibile un'adeguata versione italiana: piucchepertutto, futuro semplice e futuro composto del congiuntivo; infinito personale; gerundio dilatato ("stare avendo sonno"). Si ha così l'impressione di aver risolto il vero enigma del dramma: in quale patria è tornato il marinaio? Qual è la sua patria? La risposta ce l'ha già data l'autore altrove. "La mia patria è la lingua portoghese".

Le vegliatrici potrebbero allora essere un sogno del naufrago Pessoa che, dopo averla persa, si è pazientemente ricostruito una patria linguistica lusitana.

Ho accennato prima all'ammira-